RIME DEL DOTTOR GIOANNI ANTONIO OPERTI ARCADE IN ROMA & C

Giannantonio Operti

RIME
DEL DOTTOR
GIOANNI ANTONIO OPERTI

ARCADE IN ROMA &c.

IN TORINO

A SPESE DI DOMENICO MAURIZIO PONZONE
LIBRAJO VICINO A S. ROCCO.

PROTESTA.

Siccome chi non ſa, coſa è Poesía, potrebbe ſtupire incontrando nelle preſenti Rime alcune voci, o ſentenze, quali pajono troppo iperboliche, o profane; così per *Paradiſo*, *Divino*, *celeſte*, *angelico*, *ſovrumano*, *ſanto*; *Angiolo*, *Idolo*, *Dea*, intenderaſſi coſa ſommamente delizioſa, o Donna ſommamente oneſta, ſaggia, bella, e leggiadra. Per *beatitudine*, e *adorazione*, intenderaſſi felicità, e riſpetto; ed in fine per *Fortuna*, *Fato*, *Deſtino*, e *Sorte*; le ſeconde cagioni: come altresì *inferno*, e la frequente *invocazione alla morte* tutto per manifeſtare lo ſtato infelice di chi poneſi ad amare terrene coſe: mentre poichè ſenza tali eſpreſſioni languida, e ſenza ſpirito reſtarebbe la Poesía; l'Autore ſcriſſe da Poeta: ma crede, e vive da buon Cattolico.

SONETTO I.

UNA Donna, ch' un Sol sceso tra noi
Sembrava, io vidi in sua fiorita etate:
Colma d' alto splendor, di maestate:
Ch' eran cose del Ciel i pregi suoi.

Tutta era luce in volto, e da que' duoi
Occhi, pieni di grazia, e d' onestate
Uscía dolce il fulgor; che tal beltate
Mai pria fu vista; e mai vedrassi poi:

Di questa canto: e questa ha lo 'ntelletto
Angelico; e reale ha'l bel costume;
Celeste è in ogni passo, in ogni detto.

In questa il mio pensier si posa, e volve:
In questa avvien, che gli anni miei consume:
Ed amerolla ancorchè morto, o in polve.

SO-

SONETTO II.

VOI, che mirate in queste rime Amore;
E un cuor piagato da sua cruda mano:
Se 'n voi pietà regna, e costume umano,
Compatite i miei versi, e 'l mio dolore.

Alte sembianze; angelico splendore
Fermi d' amor, e di desiro insano;
Ond' io poi piansi: ma col pianto invano
Il mal sanai, ch' entro m' avvampa 'l cuore.

A voi lo stato mio svelo; e l' affanno,
Ch' ebbi per Donna in l' amorosa voglia;
E 'l barbaro rigor d' Amor tiranno;

Sicchè veggendo voi l' aspra mia doglia,
Il mio esempio parlando, ed il mio danno:
Dall' amor v' allontani, e vi distoglia.

SO-

SONETTO III.

ERA tenero sì fanciullo ancora,
Ch' appena, qual vivessi, io discernea,
Donna, ch' io vi mirai; e in voi l' idea
Vidi del bel, ch' alletta, ed innamora.

Cosa amor fosse io non sapevo allora:
Ma so, che 'n voi mirar pace traea:
E mentre a voi nel grembo i mi sedea,
Somma gioja nel cuor sentiva ogn'ora.

Vidi con sommo onor somma dolcezza:
Ed era il vostro andar tutto celeste;
E d' Angel era pur vostra bellezza:

Oro il crin; il bel volto neve, ed ostro:
Gli occhi due stelle, e tutto Sol la veste:
Ond' io dissi nel cuor; Donna son vostro.

SONETTO IV.

DEL mio bel Sol la luminoſa immago
Che dal cor, e 'l penſier mai ſi diparte,
Diſſi, ad Amor: fa, che 'n queſte mie carte
Ritragga; e ogni ſuo bel, di cui m' impiago.

Mira l' aſpetto tanto bello, e vago
Riſpoſe Amor, quanto ſplendor comparte:
E poſcia ogni ſuo pregio a parte a parte
Deſcrivi pur; ch' io ſon contento, e pago.

Ma poſto a rimirar quel ſovrumano
Oggetto di beltà, mi reſtai colto
Da' ſenſi aſtratto, e con la penna in mano.

All'or ſorriſe Amor: e diſſe, ah ſtolto
Non ſai, ch' umano ſtil aſpira in vano
A mirar, e ritrar divino volto?

SO-

SONETTO V.

RIme, ſe ſia giammai, ch' andiate in mano
Di lei, per cui dal petto ardente uſciſte;
E vi chiegga chi ſiate, e perchè ſtrano
Lo ſtil, e voi sì doloroſe, e triſte:

Dite così: ſplendean in volto umano
Angeliche figure ſparſe, e miſte;
Ond' abbagliato un cuor in ſe mal ſano,
Il principio di noi ſorſe, e conſiſte.

Culla ci diede un ſeno; e per molt' anni
In grembo al duol prive di ſcampo, e aita
Ci nutrimmo del pianto, e degli affanni.

Se poi brami ſaper chi ſia colei,
Da cui l' idea pigliò chi ci diè vita;
Crudeliſſima Donna ella tu ſei.

SONETTO VI.

Nacqui libero si, ma appena nato,
Amor tiranno a schiavitù mi rese;
E in quell' etade ancor crudo non prese
Almen pietà del giovanil mio stato.

Indi col laccio al piè stretto, e legato
Mi trasse in quel d' orror suo fier paese:
Ed ahi tant' ebbi ogn'or tormenti, e offese;
Che dir non so quante; e qual uom sia stato.

Ma tutto strazio, in crudeltà consiste;
Tra il pianto ogn'or senza conforto, o sfogo,
Sol pene io provo le più attroci, e triste.

Morto io sarei; ma in sì spietato luogo
Morte v' entra di raro: e poi resiste
Chi s' allevò tra ceppi, e sotto il giogo.

SONETTO VII.

TRoppo inerme Ragion, che non disvia
Il cuor, ch' amando al precipizio vassi:
E folle in vece raffrenar suoi passi
Forsennata da Amor segue sua via.

Ben mi dice tal' or sorgi, ed obblia
Gli antichi affetti tuoi servili, e bassi:
Pur ciò dicendo irresoluta stassi:
Tanto ha forza quel bel, che si desia!

Ond' è; se la Ragion ceder rimiro;
Ben tento in van d' uscir dal cieco fango,
In cui gemendo ognor vivo, e m' aggiro.

Sicchè il mio stato riconosco, e piango:
La bella libertà cerco, e desiro:
Ma nel bujo al mio mal miser rimango.

SO-

SONETTO VIII.

M*Esti pensieri itene omai dal petto;*
Ite a colei, per cui mi dolgo, e sfaccio:
E voi poichè lontan penando taccio,
Narrate del mio amor l' ardente affetto.

Giunti della mia Diva al bel cospetto,
Dite: che lagrimar altro non faccio:
Spiegate del mio amor il duro laccio:
Nè vi sorprenda il luminoso aspetto.

Ma se del volto per gli tanti rai
Dir non potrete e quanto l' amo, e peno,
Muti restando voi, qual io restai;

Ah prima del partir ditele almeno;
Dite così al mio ben: sapresti assai
Di chi ci manda se mirasti in seno.

SONETTO IX.

CHiari, ſublimi, angelici intelletti,
Che del Po ſiete in ſulla manca riva,
Se 'l gran poter voſtro tant' alto arriva;
E Febo ogn' or più vi riſcalda i petti;

Deh ravolgete omai la Cetra, e i detti
A queſta del bel fiume onore, e Diva:
Di queſta il Ciel vuol che ſi canti, e ſcriva:
E ſol voi ſiete alla grand' opra eletti.

Voi qual Aquila altera il volo avete:
E viſta, ch' a fiſſar reſiſte, e vale
Le luci dei mio Sol fulgenti, e liete.

E poichè queſta è al valor voſtro eguale;
Ella da voi, e voi per lei trarrete
Chiara in terra tra noi vita immortale.

SO-

SONETTO X.

QUando Madonna i labbri al canto scioglie
Dolci così; ch' Angel in Ciel pareggia;
E con la bella, e saggia man tasteggia,
Che 'l soave cantar col suon raccoglie;

Gentil, qual è, presso di se m' accoglie;
Sicchè il bel canto accompagnar io deggia
O coll' arco, o con cetra, o per ch' arpeggia:
Ma tosto in lei perdo mie forze, e voglie.

Che cade l' arco, o la mia cetra all'ora
Pel concento, che me da me divide,
Tanto questa rapisce, ed innamora!

Se n' accorge Madonna, e ne sorride:
Ma più di lei ben se n' accorge ancora
Amor, che plaude, e che mi guarda, e ride.

SONETTO XI.

QUall'or di Filli il sovrumano aspetto,
Sì caro, e vago, e sì lucente io miro;
Mio duol si sgombra: e lieto un bel respiro
Io traggo all'or dall'affannato petto.

Poi tutto fisò in quel sì dolce oggetto
Me stesso scordo, e 'l mio primier martiro:
E stupido a que' rai ardo, e desiro;
Tanto m' innonda il sen gioja, ed affetto!

Gli occhi soavi, e 'l riso, ch' innamora
Pace m' apporta, e somma luce addita:
Che sempre è 'l dì, dov' è sì bella aurora.

E tanto è all' alma mia dolce, e gradita
La vista del mio Sol; che 'n parte ancora;
Anzi l'ombra di lei mi torna in vita.

SONETTO XII.

TUtta oproſſi Natura in far colei,
Ch' al mondo è ſola; e poi poſoſſi, e tace:
E tanto il bel lavor la molce, e piace;
Ch' altra mai più produſſe eguale a lei.

Ma fiſſa ſtaſſi in rimirar coſtei,
Qual chi con man induſtre, e man ſagace
Opra miranda in tela, o in bronzo face;
E dice in ſe: coſa ſimil mai fei.

E ſol di queſta sì ſuperba ſpoglia
Del fulgor ſommo glorioſo, e ſtrano
Quanto rimira più, più ſe n' invoglia.

Che poi Natura con poſſente mano
Egual opra non faccia? o più non voglia;
O non poſſa; o 'l diſperi; il cerco in vano.

SONETTO XIII.

Questa Donna real poichè scoprío
Tutti del volto i sovrumani rai;
Disse: abbastanza oprò Natura, e omai
L'arte aggiunga splendor a splendor mio.

Beltade è vil senza virtute: ed io
Forse priva n' andrò di quel, che assai
Vince i pregi d'un volto? eh non fia mai:
Anche a virtù Donna il bel ciglio aprío.

Cadrà Beltà, Beltà caduca un giorno:
E sol del mio splendor, de' fregi miei
Vedrómmi poi la ria memoria intorno?

Ah no tal disse: e d'indi in poi costei
D' alte virtù rese il suo spirto adorno.
Donne belle imparate almen da lei.

SONETTO XV.

Occhi leggiadri, e ſommamente chiari,
Che ſol colà, dov' io non ſon volgete
Le voſtre luci alteramente liete,
E i be' ſguardi d' amor oneſti, e cari.

Ah perchè mai tanto ritroſi, e avari
Occhi ver me ſchiſi, e crudeli ſiete?
Voi la piaga, che feſte in cuor, vedete;
E i mali miei sì doloroſi, e vari.

Per voi convien, che tutto peni, e avvampi:
E prodigh' agli indegni, a me negate
Quegli del Ciel voſtri beati lampi?

Ah no giuſto non è: prima ch' io mora
Un guardo almen: occhi ſe più tardate,
Chi ſa, chi ſa, ſe ſarà in tempo ancora?

SO-

SONETTO XVI.

QUall'or Madonna alteramente ſtende
Il viviſſimo ſguardo in chi la mira;
Si crede di tacer: ma parla, e ſpira
Dolci faville; e 'l ſuo parlar s' intende.

Guarda com' io ſon bella; e come ſplende
Il raggio, che da me ſi parte, e gira;
La grazia, il faſto, il portamento ammira;
Tal dice; e nel ſuo cuor gloria ne prende.

Ond' io rivolto a lei le dico allora
Con un guardo, e un ſoſpir; sì bella ſei:
Ma più di quel ſii vaga, io t' amo ancora.

Ma non aſcolta, o intende i detti miei:
E ſuperba ſdegnando chi l' adora;
Sola, e pompoſa ſi vaneggia in lei.

SONETTO XVI.

DOnna, *che più d' ogn' altra il pregio avete;*
Allor ch' io vidi i vostri vaghi rai;
Que' rai, che ad abbagliar voi diffondete,
Tutto quel bel, che 'l Ciel creò, mirai.

Ma alle dolci parole, oneste, e liete;
Al costume gentil tale restai;
Che quì d' incanto son, dissi, le mete:
E stupido godei, arsi, e gelai.

Poi vidi al vostro lato Amore assiso;
E mentre lieto i sommi fregi addita,
Or di grazia, or di fasto, or del bel viso

Veggo m' avventa un colpo: e la ferita
Scampar non volsi allor; che m' era avviso
Dolce fosse per voi perder la vita.

SO-

SONETTO XVII.

OMbra d' orror, che 'n centro a notte oscura
Squallida, e fredda; e con le guancie smorte
A che sì spesso ogn' aspra cosa, e dura
Vieni a narrar di ria gelosa sorte?

Già non ti credo, e non mi fa paura
L' orrido ceffo di color di morte:
Nè l' agghiacciata tua timida cura
Avvien, che mi conturbi, o mi sconforte.

Lasciami, e vanne: e vanne a neri tuoi
Gelidi abissi, e sol colà ti resta:
E 'l tuo timor te stessa attristi, e annoi.

Ma più la sgrido, più crudel s' arresta:
Ch' alfin tremante a' tanti detti suoi
L'alma con rio venen sconvolve, e infesta.

SONETTO XVIII.

QUando 'l volto di lei, che 'l cuor m' impiaga
Eccelso, e solo a rimirar m' affiso,
Fatto da mano delicata, e saga;
Veggo un pezzo del Ciel, del Paradiso.

Quindi tutto in mirar l' occhio s' appaga;
Eppur bello qual è non lo ravviso:
Colpa del Mastro no; ma del bel viso
Di lei, ch' è tanto sovrumana, e vaga.

Men bello sì: ma men crudele ancora,
Ch' almen quel volto in tela espresso, e pinto
Mi guarda, e ride; e con me stassi ognora.

Misera condizion! quand' altri intero
Gode il suo ben: io idolatrando il finto
Mi dà vita l' immago, e morte il vero.

SONETTO XIX.

Quella del Po, che 'n ſulla manca riva
Staſſi; e ch' ogn'or lo vo chiamando Fille;
Tanto è vezzoſa; che fra cento, e mille
Spicca qual Donna no: ma come Diva.

Onde s' avvien, che nel mio canto ſcriva
Coſe indegne a quel bel di ſue pupille;
Se tal dal Ciel ſomma beltà ſortille;
Il mio mancar al ſuo ſplendor s'aſcriva.

Le chiome d' oro, i dolci ſguardi, e 'l viſo,
E 'l bel coſtume pien di leggiadría,
E 'l ſoave parlar, e 'l molle riſo

In van cerca ridir la lingua mia:
Ch' anzi, ſe coſe ha in ſe di Paradiſo,
Uom mai dirà, qual la gran Donna ſia.

CANZONE I.

NElla mia prima etate
Vidi una Donna in portamento altera,
Che tutta maestate;
E con l' aer leggiadro del bel volto,
Che da mortal non era,
Alta di se maravigliosa onesta
Chiara mostra faceva: ond' io rivolto
A tal beltà, dissi, che cosa è questa?
Ma quel, ch' io vidi all' or, non fia che 'l dica;
Poichè con gran fatica
Appena so lo sguardo in lei sostenni,
Che fuor de' sensi venni:
Poi quel, che vidi in que' celesti rai
Ridirlo è poco, ed il provarlo è assai.
Ma poichè sento in petto
Forte il desío, che sì mi sprona, e sforza
Del

Del ſovrumano objetto
Ridir le forme angeliche, e ſublimi:
Amor tu dammi forza;
Ch' inerme ſon da ſolo all' alta impreſa:
Tu ſai quai furo i fulgidi ſuoi primi
Lampi, che l' alma, e 'l cuor annomi acceſa:
Poi ſe 'l ridir gli eccelſi pregi ſuoi
Coſa non è da noi;
Dammi il tuo ajuto; e dammi l'ali, e 'l volo,
Ch' ergendomi dal ſuolo
Poſſa cantar del bel, che 'n lei ſi ſerra,
Quel, che m' è noto; e mai fu viſto in terra.

All'or, che di Madonna
Quella ſua dolce luce rimirai,
Che tale in altra Donna
Invan ſi cerca, ſi deſira, o ſpera;
Non toſto la fiſai,

Che da quel volto un nembo di ſplendore
Staccoſſi, e venne alla mia baſſa sfera:
E tanto mi coſparve di fulgore,
Ch' in mezzo mi trovai nel primo loco
A tutta luce, e foco:
Ma queſti furo i rai, che virtù diero
Ad iſcoprir l' altero
Mio vago ben; che tal ſuo lume arreca
Forza a mirar quel, ch'altri abbaglia; e accieca.

Era tutto lo 'ntorno
Di quel mai ſtato ſia terſo, e lucente
Chiariſſimo quel giorno:
E come ogn' aſtro il Sol ſcolora, e fiede;
Tal queſta dolcemente
Di ſuo vivo ſplendor l' aer empiea:
E tocco il ſuol dal leggiadretto piede;
E l' erba molle, e 'l vago fior naſcea:

E

E col gentile andar movea suoi passi,
Ch' i miei fur tardi, e lassi:
Tardi; ma gli traea al bel viaggio
La scorta del suo raggio,
Che spesso al Ciel ancor m' erge, e solleva,
E del pondo mortal mi scarca, e alleva.
In mezzo a sì gran lume
Vestiva umanità l' alma celeste:
Ma tutto era di Nume
Ammantato di gloria, e di splendore:
E tra la nobil veste
Di gemme orientai fulgida, e bella,
Uscian le membra, che Natura, e Amore
Tal vider mai entro mortal Donzella:
„ *E le braccia, le mani, il petto, e il viso,*
Cose di Paradiso:
Le guancie, i labbri, e le pupille, e 'l seno

Chi

Chi può ridir appieno;
Che della bella Donna il mortal velo
Quasi qual veste Citerea nel Cielo.
Eran d' oro le chiome,
Crespe, leggiadre, e vagamente sciolte:
E qual topazio; o come
Auro in la neve al bel candor del viso:
E sì sublimi, e molte
Nella fronte real cose miravo;
Che quasi all'or fossi dal fral diviso,
Ne' raggi suoi pien di goder n' andavo:
E in mezzo alle sembianze altere, e belle
V' eran due vaghe stelle:
Ma più lucenti, ch' astro splender suole;
Poichè men chiaro è il Sole:
E queste fur, che diero al cor quel colpo;
Ond' io ne godo, eppur Amor n' incolpo.

Qual

Qual io mi ſteſſi all'ora,

Che del celeſte ſovrumano aſpetto

Que' rai vidi uſcir fuora;

E dolcemente in ver di me venire,

Nol cape il mio 'ntelletto:

Che coſa da mortal quella non fue:

E ſol Amor l' inteſe, e poria dire

Le tante eccelſe maraviglie ſue:

Che come da quel Sol l' alte faville

Uſciro a mille a mille;

Tanti io traeva a tanta luce innanti

I glorioſi iſtanti:

Ch' altri in terra giammai vide, o ſcoprío

In Donna il bel, ch' all' ora in lei vid' io.

Figlia d' altero lume

Canzon mia rozza, ch' umilmente ſplendi,

Vanne al tuo Sol, e nova luce prendi.

CAN-

CANZONE II.

QUando vidi colei, ch' al mondo è ſola
Tanto piena di grazia, e di bellezza,
Per ſoverchia dolcezza
Fatto qual uom, che poco ſente, e vede:
E per quel bel, che ſpirto, ed alma invola.
All' ora incominciai trar vita in lei:
Ma perchè in tutti i miei
Anni, mai più volgeſſi altronde il piede;
Coſe ſtupende, e nove
Amor femmi veder di lei, ch' io parlo:
Ch' invan potrei ritrarlo;
Nè mai dal bel ſentier fia, ch' il rimove
Ancor, ch' un giorno il poſſa;
Che vo ſeguirlo ignudo ſpirto, ed oſſa.
Gli occhi moſſe leggiadri, e dolci, e oneſti
In quella parte, ove io mi ſtava all' ora,

E

E 'l guardo, ch' innamora
Sì ben parlommi al cuor, che cose intesi,
Che dir non ponsi, e sia che muto resti:
E sciogliendo col labbro un vago riso,
Vidi del Paradiso
Un raggio; ond' ebbi vita, e vigor presi
A rimirar quel Sole:
Poi tutta vaga, e con gentil maniera
Mi trasse alla sua schiera
E coll' opre, e co' rai, e con parole
Di sì beate tempre,
Che scolte in cuor io porterolle sempre.

Col bel leggiadro portamento altero
Prima n' andava a me la Donna mia:
E spesso per la via
Volgevasi a mirar s' io la seguiva:
E col dolce parlar, e 'l dolce impero

Da-

Dava forza a seguirla: ed ella intanto
Con seco Amore a canto
Tacitamente ragionando giva;
Ma pur all' or gran cose
Intesi, e fu di me quel, che si disse;
Poichè soventi fisse
Tenner sue luci in me: qnindi depose
Amor suo dolce incarco;
E tutti a questa diè gli strali, ed arco.

Prese l' armi Madonna: e sotto i panni
Leggiadramente le nascose, e involse;
Però, ch' ella sol volse
Dolce ferir col bel girar de' lumi;
Ed in gioja, e piacer cangiar gli affanni:
Quindi venne sì bella in un momento,
Che per sovran contento,
Donna, dissi, tu m' ardi, e mi consumi?

E lei la bella mano
Mi diede; ond' io la strinsi, e la baciai;
E lieto i ne restai:
Poi col saggio parlar fuor dell'umano
Cose sì dolci disse
Nove ad Amor, che tutte Amor le scrisse.
Quanta sparsa dolcezza Amor comparte,
Tutta all' or l'ebbe 'l cuore in una volta;
Che l'anima rivolta
Tutta in colei sì lucida, e gentile,
Tosto volossi a quella eletta parte:
E di Madonna entro a bei raï sommersa
Stando ingombra, e dispersa;
Quasi, che rechi a sua vergogna, o a vile
L' albergo suo primiero,
Mai più la vidi; e seco trasse 'l cuore:
Miracolo d' Amore

Fa, ch' io vivo, e reſtommi un ſol penſero
Or di guerra, or di pace,
Qual più ad Amor, o alla gran Donna piace.
Ma perchè molto un uom non vive; e cade
Se nol ſoſtiene, e nol dirige un'alma;
Poi venne alla mia ſalma
La bella Donna a darle polſo, e vita:
E in tutta queſta mia felice etade,
Che 'n vece d' alma in petto aggio coſtei,
E ch' io reſpiro in lei;
Vidi la prima uſanza in me finita,
Nè ſon più quel, che fui:
Cangiai voce, reſpir, coſtume, e voglia;
Che ſolo Amor m' invoglia
Di bella Donna, e de' bei pregi ſui:
E fatto un uom di fiamma
Più lieto ſon, quanto più Amor m' infiamma.

Can-

Canzon diletta, e cara
Vanne coll' altra a volo,
Pria che t' arresti, o che t' ingombri il duolo.

CANZONE III.

Poichè l'alto voler, che 'n petto io serbo,
Non mai si sazia in ragionar di quella,
Di quella; ond' io al cantar mi disacerbo:
Ed in dettarmi quel, che più gli piace
Non mai si stanca Amor; in quella parte
Fia ben, che volga il cuor, e la favella:
Ma perchè a cosa ogn'or gustosa, e bella
Segue cosa, ch' affanna, e che dispiace;
Dirò: ch' il dolce in fele Amor comparte:
E d' assenzo, e venen fabbrica i doni:

 Ma

Ma pur il mi perdoni
Madonna, se saran queste mie rime
Non dolci, qual le prime:
Poichè all' or nanti a lei, ch' io più godea;
Sentì, ch' Amor dicea
Amarissime cose: e se le disse;
Sonmi nel cuor acerbamente fisse.

Ma pur se mio destin fu, che mirassi
Cose sì belle ancor mai viste in terra;
E mia ventura fu poner i passi
Nello splendor di sì beata Donna;
Perchè tolta mi vien la prima, e dolce
Gioja, e conforto, ed aggio affanno, e guerra?
E perchè a danni miei s' apre, e disserra,
Quel, che più mi tormenta: e di Madonna
Si chiude quel, ch'alletta, e quel, che molce?
Ma cagion del mio mal voi non avete

Luci

Luci beate, e liete:
Che mentre io vi stavo al bel cospetto,
Nacquer sentimmi in petto
Almo piacer; ch' eterno all' or mi parve:
E sol poi mi disparve,
Quando Amor ingombrando il bel fulgore,
Sol mostrommi in que' rai pianto, e dolore.
Ahi con quanta ragion pianger debb' io;
Che ne' bei lumi dell' altrui pietate
Stassi l' empio Signor: e all' amor mio
Guerra rigida porge; e mi contrasta.
Uomo in terra giammai in tanta doglia
Trovossi in questa, o in la passata etate:
E la sola di lei alta beltate,
Che scolpita nel cuor emmi rimasta,
Sì mi sface, m' affanna, e mi disvoglia;
Che quanto vedo in me son pene, e guai.

Se non que' duo bei rai.
E se Madonna il mio dolor non cura;
Ahi cosa acerba, e dura.
Certo; ch' io mai sarò felice, e lieto.
Sparito è 'l tempo cheto.
E tra cruda d' Amor fiera tempesta;
Che lagrime, e sospir altro non resta.

Felice è ben chi more in tempo ancora,
Che destin cieco, o crudo Amor, ed empio
Pena non diegli mai; nè s'addolora;
Nè si trova piangendo in tanti affanni:
Ma poichè solo Amor ammi serbato
Perchè fossi d' amor al mondo esempio;
Strazio mi porge, aspro tormento, e scempio.
E de' miei mali i gravi acerbi danni,
E i miei sospir, e 'l mio doglioso stato
Cela al mio sol, ond' io soccorso attendo.

Ma

Ma miser più m' accendo :
E la fiamma di lei m'avvampa, e strugge,
Fa, che da me più fugge
La bella Donna, ch' a morir m' induce :
E quella altera luce ;
Che dolce, e chiara già da me fu vista ;
Vien per colpa d' Amor torbida, e trista .
Appena io vidi lo splendor del volto ;
E trassi in quello almo contento, e vita ;
Ch' Amor mi volle crudelmente sciolto
Dal bel piacer ; ond' ero al mondo solo :
E la gioja, che 'n sen sì forte crebbe ,
Ond' era l' alma al Ciel quasi salita ;
Cangiossi in doglia, ch' a morir m' invita .
Altro non veggo più ch' ambasce, e duolo :
E la Donna gentil, ch' omai dovrebbe
Tormi da tanti affanni, il mal non vede:

O forſe; ahi, che non crede
Quanto per lei mi ſtrugga, e mi contriſti:
Che ne' miei giorni triſti
Altro il miſero cuor ſentir non ſuole;
Se non quel, che più duole.
E ſol m' avanza in sì ſpietata ſorte
Senza pietà Madonna: e ſorda morte.

Canzon tu mi ſconſoli:
E ſenza ſpeme tu m' infiammi, e ſtruggi:
Perciò t' aſconder da mia viſta; e fuggi.

SONETTO XX.

Luci del mio bel Sol leggiadre, e tante,
Ancor mai viste in grado tal in terra
Vi piango sì, che nel mio mal costante
Traggo da voi vita d' affanni, e guerra.

Oh quante volte sospirando, e quante
Parlo col cuor del bel, che 'n voi si serra:
Che 'ntorno ogn' or sempre mi vedo, ed erra
Vostro lume gentil; e 'l bel sembiante.

Luci del mio bel Sol; ahimè per quelle
Vostre altere beltà son egro, e stanco:
Deh un raggio per pietà nemiche stelle.

Ma oh Dei, che parlo invan; ch' eterno unquanco
Mai vi godrò luci crudeli, e belle;
Ond' è, che nel mio amor mi perdo, e manco.

SO-

SONETTO XXI.

UN sì mesto pensier io chiudo in petto
Per colei, che superba invan io seguo:
E tanto già mi struggo, e mi dileguò;
Ch' alfin convien, ch'io cada, o venga meno.

Deh soccorrimi, tu Speranza, almeno;
Poichè pietade ancor io non conseguo:
E mentre in pene ogn'uom più afflitto adeguo,
Dammi conforto; e al mio dolor pon freno.

Quella tu sei, per cui io sopportai
Il rigor di colei, che il cuor mi preme:
E che fidando in te fin' or l' amai.

Pur quasi m' abbandoni? ah cara Speme
Deh non lasciarmi ancor: tu pur ben fai
Quanto sia dolce il consolarsi insieme.

SO-

SONETTO XXII.

Sempre un freddo timor di vena in vena
Mi scorre all' or; ch' io son presente a lei:
A lei, che tanto di beltate è piena:
Altissima cagion de' mali miei.

Che del mio amor la già invecchiata pena
Fin' or narrarle ancor unqua potei:
E del mio parlar chiude, e raffrena
Quel, che più ch' altro al mio bel Sol direi.

Ben cento volte in un momento, e mille
Desío mi spinge, e 'l cuor mi manda in bocca:
Sicchè gli dica almen, io t' amo o Fillà.

Ma torpida la lingua in ogn' instante
Mi tradisce, si tace: e sol mi tocca
Lungi 'l penar, e 'l sospirargli innante.

SONETTO XXIII.

Filli, Filli son pur due lustri omai,
Ch' io taccio è ver: ma nel tacer t' adoro:
Ed ignori il mio amor? crudele il sai,
Il sai dal mio pallor, dal mio martoro.

Ah che i miei sguardi, e miei sospiri assai
Mostran, che sol per te io m' addoloro:
E se cagion ne sei; perchè ne vai
Sì schiva del mio amor; all' or ch'io moro?

Dunque a me volgi un raggio tuo sereno:
E se all' amor, che da gran tempo chiamo
Restìa tu sei; abbi pietade almeno.

E poichè non ho cuor dir quel, che bramo;
Sappi; che i miei sospir diran, io peno:
Sappi; che i sguardi miei diran, io t'amo.

SONETTO XXIV.

OH *quante volte in ſulla lingua viene*
Il bel nome di lei, qual ſerbo in petto:
Ed ahi da un timor rio ſpinto, e coſtretto
Lo ſcioglio in Filli, e 'l ſuo tacer conviene.

Deh m' intenda una volta il caro bene;
Che Filli è lei; che Filli è un nome eletto;
Ond' io canti i begli occhi, e 'l dolce aſpetto;
Ond' io pianga 'l mio amore, e le mie pene.

All' or potrò ſperar ſe non mercede,
Almen pietà del mio crudel tormento;
Ch' ogn' altro duol pe' i tanti affanni eccede.

Ma s' ella poi non ſa, che 'l mio lamento
Tutto è per lei; e 'l mio dolor non vede?
Ahi ch' io ſoſpiro in van, e parlo al vento.

SO-

SONETTO XXV.

Amor, non più fra le tue acerbe pene,
Ch' ogni dì più mi dai trar vita io voglio,
Dissi: e mi rido del superbo orgoglio
Della crudel, ch' in servitù mi tiene.

Indi quanto il cuor mio stretto mantiene
In dura schiavitù depongo, e spoglio:
E fugando ogni amor, ogni cordoglio;
Il giogo scuoto, e frango le catene:

Poi guardo Amor: ed al suo fianco, oh Dei!
Veggo della mia Donna il volto, e i rai:
Que' rai, per cui la libertà perdei.

Ahimè la vidi; e quel, che mi spogliai,
Vestii di novo; e strinsi i lacci miei:
Sol mi soggiunse Amor: Fa quel, che sai.

SONETTO XXVI.

D*Eggio partir, Filli mi disse un giorno,*
Il sai? il so risposi: e n' ho già pianto.
E Filli allor; ah se sapesti quanto
M'incresce: e geme, e scambia il volto adorno.

Vanne pur lieta, dissi; al tuo soggiorno
Pensar vo sempre; e vo vegliarti a canto;
Ma a ritornar deh non tardar poi tanto:
Ed ella no: poco mi fermo, e torno.

Resto: poichè 'l mio andar non lice: (ahi duolo!)
Ma pur col cuor ti seguirò gli dissi.
Indi un amplesso; e un casto bacio involo.

La mano essa mi strinse: e avendo fissi
Suoi sguardi in me; volea parlar: ma solo
Sospirò, lagrimò, mesta partissi.

SO-

SONETTO XXVII.

PArtì la bella Donna, ed io io sol resto
Orfano tra l' affanno, ed il tormento:
E tanto del gran danno il mal io sento;
Ch' a me stesso m' aggravo, e son molesto.

Sospiro al giorno; e lagrimando desto
Passo le notti intere, e mi lamento.
Che quanto v' è di pace, in me s' è spento:
Quanto v' è di più lieto ho più funesto.

E in parte più deserta, e più romita
Solitario penando, e semivivo;
Più non cerco al mio duol conforto, o aita.

Ah torni omai: che se più resto privo
Di lei, io moro: e se pur sono in vita
Sol pel desio di rivederla io vivo.

SONETTO XXVIII.

Ure molefte, e voi affanni, e pene
Dolorofa cagion di quefto ftato;
Ah quando torni il defiato bene;
Dite qual uom per lei fon io reftato.

E con aure di pace alme, e ferene;
Dicagli il cuor; pur teco fono andato;
E i miei penfier narrin, come lor fe ne
Sono fempre viffuti al fuo bel lato.

Io poi dirò: ma ehe dirò, fe in petto
Tanto giubilo avrò dell' alma intorno;
Ch' ebro mi tacerò per troppo affetto?

Sicchè fol voi parlate in sì bel giorno:
Che lieto in riveder l' amato objetto
Sol tra me goderò del bel ritorno.

SONETTO XXIX.

SEmpre parmi d' udir le care, e oneste
Sagge parole della Donna mia:
E sento ogn'or; sebben lontan io sia,
Il bel cantar angelico, e celeste.

E per ch' io fugga in selva, o per foreste;
Sicchè sgombri dal sen la doglia ria,
Sempre veggo i begli occhi; e in ogni via
Mi son sue forme innanti, e manifeste.

E que' tratti gentil, leggiadri, e casti;
E i dolci sguardi; ond' ebbi speme, e vita
Tanto scolti nel cuor sonmi rimasti;

Che per ch' io viva dal mio Sol diviso;
Sì ben a' sensi miei Amor l' addita;
Ch' una Donna sol veggio, e 'l suo bel viso.

SO-

SONETTO XXX.

NOn credo mai, che si sia vista in terra
Bellezza egual; ed a costei simile:
A questa; ond' aggio ogn' altra Donna a vile:
E che ogn' or dammi dolce amata guerra.

Che se questa è colei, ch' unisce, e serra
Quant' evvi di leggiadro, e di gentile:
E che col volto alteramente umile
Le più rare beltà disface, e atterra.

Se celeste ha il bel tratto; e se reale
Ha il bel costume, e forme in se rinserra
Fuor dell' uso terreno, e del mortale;

E se Natura, e Amor sparge, e disserra
In lei quanto più può: bellezza eguale
Non credo mai, che si sia vista in terra.

SONETTO XXXI.

Quall'or io son fra le più vaghe, e belle:
Ma non vedo di Filli il dolce viso;
Io son qual uom, che stassi attento, e fiso
Di notte oscura ad osservar le stelle.

Stupisce egli in mirar or queste, or quelle;
Indi poi col pensier più in alto assiso,
Dice: eppur raggio vil del Paradiso
Son queste, ch' io rimiro, alme fiammelle.

Tal io vagheggio all' ora il bell'; ond' anno
Sì colmo il seno, il volto, e le pupille:
E lo splendor, di cui sì adorne vanno;

Poi dico tra me stesso: ah più di mille
Son pur di queste i rai; e appena danno
Un' ombra sol della beltà di Fille.

SO-

SONETTO XXXII.

Speſſo mi porto ove di lei, ch' adoro
Poſſo veder i bei pietoſi rai:
Che 'n tanti del mio amor nocenti guai
Sol mi reſta a provar lieve riſtoro.

Miro il bel ciglio; e par, che dica io moro
Per te, che tanto piango, e bramo aſſai:
Io la vagheggio intanto: e quando mai,
Dico tra me, avrà fin queſto martoro.

Ella mi guarda: io poi ſoſpiro; ed ella
Toglier vorrebbe in parte il mio tormento
Con quella de' bei rai muta favella.

La miro, e nel mirarci abbiam contento:
Ma nel laſciar la tanto amata, e bella;
Creſce sì 'l duol; che del mirar mi pento.

SONETTO XXXIII.

QUella, ch' è lungi, e che 'l mirarla è tolto,
Spesso ne vien al mio pensier davante:
Che 'n varie forme tutte care, e sante
Veggo il più bel del sospirato volto.

Ond' è, che tutto entro me stesso avvolto,
Distinte miro le leggiadre, e tante
Beltadi eccelse del sovran sembiante;
E 'l bel che 'l Ciel creò tutto raccolto.

E veggo all' ora il portamento altero,
I dolci sguardi, e que' begli atti, e 'l riso;
E 'l costume gentil modesto, e vero;

Che quasi io fossi dal mio fral diviso
Veggo veggendo lei nel mio pensiero
Cose angeliche in terra in quel bel viso.

SONETTO XXXIV.

Dal sospetto, e timor nasce una Fiera
La più crudel, che si ritrovi in terra:
E all' uom, che teme sì possente impera;
Che cruda dagli inevitabil guerra.

Questa spesso ne viene: e astuta, e fera
Colla zampa crudel m' assale, e afferra:
E tinta di furor ingorda, e altera,
Io, che resisto invan, mi graffia, e atterra.

Indi versa dal labbro immondo, e tristo,
Freddo nel sen l' empio mortal veneno;
Ond' io agghiaccio d' orror, smanio, e m' attristo.

Eppur tal bestia micidial, e fella
La scaccio no: ma la nodrisco in seno.
Fiera crudel, che Gelosia s' appella.

CANZONE IV.

Donna gentil, che gloriosa, e bella
In terra sei tra l' altre Donne un Sole:
E tanto mi piacesti; ond' è, ch' io posi
L' anima intera in lo splendor del volto;
Poich' all' usato stil mi sforza, e vuole
Amor; che sol di te pensi, e favella;
T' invoco, o Donna: e gli occhi tuoi pietosi
Volgi, ove stommi amaramente involto:
E se miseria mai estrema, e dura
Delle umane vicende il cor ti mosse;
Sieno una volta mosse
Ver me tue luci alfin: se ria ventura
Fa; che squallido lasso il corpo esangue
Per te già cade; e l' alma in doglia langue.

Don-

Donna leggiadra, e ch' altra mai più chiara
Che terso il dì della mia vita oscura
Potresti far co' tuoi celesti lampi
Fugando al cuor quanto di fosco ingombra;
E sperder puoi ogn' aspra trista cura:
Il nero abisso u' giaccio ah tu rischiara;
Rischiara o Donna: e questa vita scampi
Egra, ed oppressa; e tu da me disgombra
L' alto dolor, che sì m' infesta, e sface.
Sola tu puoi i miei sospiri, e 'l pianto
Volger in riso, e in canto;
E s' altra fuor, che tu, soccorso, e pace
Darmi non puote in tanto affanno, e foco;
Un guardo io chieggo: ah quel, che chieggo è poco.

Don-

Donna ſublime, e fuor d'ogni coſtume
Oneſta, ſaggia, e di dolcezza piena:
Che per vera, ed altiſſima beltate
Al mondo foſti di portento; e ſola
Tu me riſchiari, e faſſi ogn' or ſerena
La terra 'ntorno dal tuo vivo lume.
Ah perchè o Donna ajuto, o la pietate
A danni miei il tuo rigor m' invola?
Miſer! che fia di me, ſe tardi ancora
A dar ſoccorſo a queſta afflitta, e ſtanca
Vita, che già mi manca?
Dunque prima, ch' io langua, o cada, o mora;
Converti in me quella tua altera luce;
Che vita porge, e lieta vita adduce.

Don-

Donna diletta ardentemente amata
Dal laſſo cuor, che tragge a pena, e ſtento
Per te i colpi vitai: e ſpeſſo in ſeno
Palpita sì; ch' è di ſua vita in forſe.
Dunque ſoffrir vorrai, ch' un fier tormento
Sbrani l' alma dolente innamorata?
Oh dolce ſcampo a chi per te vien meno:
Mira, o Donna, il mio mal; e le traſcorſe
Doglie riſguarda: e s' altro, che martiro
Giammai non fu la mia penoſa vita;
Queſta pena infinita
Troncu:, o mio Sol; ſe al mal; ond' io ſoſpiro,
Se al mio dolor; s' a tanti affanni miei
L' altiſſima cagion ſola tu ſei.

Don-

Donna eccelſa, e real, e ſenza pari,
E ſenza eſempio nelle età traſcorſe:
Che poggi in alto sì; che dubbia i vedo,
Vana, ed inferma la mia calda ſpene;
In cui l' eterna man creovvi, e porſe
Forme leggiadre, e lumi eccelſi, e chiari:
Dal bel luogo, ove ſei; ah quel, che chiedo
Senti o gran Donna, e a conſolarmi viene.
E forſe; perch' io ſon infimo, e baſſo;
E tu preſſo del Ciel qual ſol, o ſtella
Fulgida, viva, e bella
Non mi curi, e mi ſprezzi? ahi ſorte! ahi laſſo!
Sol per te giaccio; ed ho tarpati i vanni:
Tutti eguali in amor ſiamo: e t' inganni.

Dan-

Donna cortese; che fra tutte in terra
Ornata di dolcissima pietate
Prima ne vai; e tutti in te ripose
Natura i bei pensier, gentili i tratti:
Ah poichè tutta dolce, e caritate
Soavissima sei; alla mia guerra
Soccorri, o Donna alfin; e l' amorose
Tue caste voglie in me converti, e gl' atti.
E delle intere mie torbide notti;
E di lagrime sparse in tanti affanni
Ripara i vari danni.
E i mali miei da' tuo' bei rai prodotti
Vincan pietà; che i tuoi amor dar ponno
A' miei dì pace, alle mie notti il sonno.

SONETTO XXXV.

Dietro a vaga beltà, ch' ogn' altra eccede
Infelice i miei dì passando vado:
E per forza, o per uso io più non bado;
Come per via d' affanni io volgo il piede.

La cruda Donna mia lo scorge, e vede:
Ma sì poco il mio mal prendesi a grado;
Che di piegarla omai mi dissuado;
E dispero pietà non; che mercede.

Misero me: poichè d' Amor la face
Stolto seguendo tra l' angoscie, e affanni
Tutta smarii la libertà, la pace:

Ma tardi del mio fallo io scopro i danni:
Che tenendo d' amor la via fallace;
Tra il dolor mi consumo; e perdo gli anni.

SO-

SONETTO XXXVI.

Dopo un lungo penar, e un lungo errore,
Già mi pensai, ch'io sarei sorto un giorno
Dal duro laccio, che mi cinge intorno:
E franco uscir dal mio mortal dolore:

Pur son due lustri omai, ch' acerbe l'ore
Provo; e nel vecchio mal m' aggiro, e torno:
E tutto ingombro entro tormento, e scorno
Luce non vedo in lo mio cieco orrore.

E quanto più m' innoltro, e più m' attempo;
Più grave è ognor lo stato mio infelice:
E la doglia, e 'l mio mal crescon col tempo.

Ma mentre cerco pace; e invan la scerno;
Sorge un pensier dal cuor piange; e mi dice:
Che la guerra d'Amor dura in eterno.

SO

SONETTO XXXVII.

QUando d' Amor nel dispietato regno
Sventurato vi giunsi incauto, e lasso:
Una Donna real là vidi in segno
D' alto dolor; mesta seder s' un sasso.

Stavano accanto a lei Prudenza, e Sdegno;
E sgridandomi, disse, arresta il passo;
E cauto metti a' tuoi penser ritegno:
Mira, che vai del precipizio al basso.

Quei ch' a te sembran fior; son spine: ed anno
Amaro sugo i frutti: ah se nol sai,
Là tutto è crudeltà, dolore, inganno.

Pur nel mirar del mio bel Sole i rai:
Poco pensando al mio futuro danno:
La Ragion non credei: stolto v'entrai.

SO-

SONETTO XXXVIII.

SON *pur due lustri; ch'al gran Carro avvinto*
Di lei, ch' è sola al secol nostro in volto,
Seguo il trionfo: e sventurato, e stolto
Seguo; ove son da un fier rigor respinto.

Pur tra duri legami oppresso, e cinto,
Strascinato pel suol, tra pene involto
Vommen gemendo al rio cammin rivolto,
Sol da cruda beltà tratto, e sospinto.

Bagno i ceppi di pianto; e ad ora, ad ora
Tingo di vivo sangue ogni sentiero;
Ch' aspro laccio mi rode, e mi divora:

Ma stassi in cima al Carro il Nume altero,
Senza mirar, com' io lo seguo ogn'ora:
E come, ohime, per lui mi strazio, e pero.

SONETTO XXXIX.

E*Gro, dolente; e con le guancie ſmorte*
Per Filli io paſſo sì funeſte l'ore;
Che la crudel mia inevitabil ſorte
Si legge in volto, e tutta appar di fuore.

Senton quindi pietà di me sì forte
Cento Donne gentil, Donne d'Amore;
Ch' altra meco n' avvien, che mi conforte;
Altra meco ſoſpira il mio dolore.

E quanto il cuor, la fè m' offrono allora:
E dicon con parole, e dolci, e oneſte
Amaci noi, ch' amar ſi dee chi adora.

Pur per Filli le ſprezzo; e godo ogn' ora
Penar per lei, più che 'l goder di queſte.
Ah Filli, ah Filli, e ciò non baſta ancora?

SONETTO XL.

GIA 'l veggo, e 'l so, come sospiro in vano
Per que' begli occhi; e per quel volto amato:
Ch' inutil sempre da due lustri è stato
Il mio pregar; e 'l lagrimar fu vano:

Ma tanto può vecchio costume insano;
Ch' ancor non lascio il duro calle usato:
E 'l mio crudo cammin seguo forzato
Da un pensier di goder falso, e lontano.

E mentre vivo fra le certe pene;
Tra gli affanni presenti, e 'l rio tormento,
Tanto m' inganna la buggiarda Spene;

Che per spinosa, ed aspra strada io vado:
Certo di mai restar tra via contento:
E ognor di balza in precipizio cado.

SONETTO XLI.

L' *Ore più tarde di profonda notte,*
Ne' quali ogn' uom dal faticar respira:
Sì fisso a Filli il mio pensier s' aggira;
Che penose le provo, ed interrotte.

Quiete cerco all' or; ma son prodotte
Sì crude angoscie al cuor; tal che delira;
Ch' or s'angusta, or avvampa, ed or sospira;
Ed or si strugge in lacrime dirotte.

Cento di sua beltà leggiadre larve
Veggo girar a miei pensier d' intorno;
Che crescer il mio mal; scemar non pouno.

E se gravi dal duol un breve sonno
Mi chiude i lumi: in sogno a Filli torno;
A Filli, che nel dì sì bella apparve.

SO-

SONETTO XLII.

La bella Donna, a cui procaccio onore;
Sicch' eterno gli faccia 'l suo bel nome,
Lodando que' begli occhi, e quelle chiome,
E crespe, e d' or degnissime d' amore:

Tanto m' oltraggia, e mi discaccia in fuore;
Che qual io viva ancor più non so come:
Nè mai spero veder pietose, e dome
Sue crude voglie; ond' ha tormento 'l core.

Ma più m' abborre, più costante seguo
L' alta beltà, ch' al mondo è prima, e sola:
E più cruda è ver me, più mi dileguo.

E 'l suo rigor mai dal mio amor m' invola:
Ch' anzi se morte in seguir lei conseguo,
Lieta al morir l' alma per lei sen vola.

SONETTO XLIII.

» IO *dico, e dissi, e dirò fin ch' io viva*
I bei pregi di lei, ch' è sola in terra:
Di lei, ch' unisce, e nel suo volto serra
Quanto da perfezion nasce, e deriva.

Pur è di me tanto nemica, e schiva
Questa crudel, che mi dà pena, e guerra;
Che sprezza il canto, e'l mio sperar atterra;
Sebben l' adori, e solo il ver io scriva,

Ma non fa già, che sua fierezza ammorza
L' ardor, ch' io serbo di sua laude in petto:
Che viva fiamma in sen scaldami, e sforza.

Fia ben, che cada un dì dal lungo pianto
L' afflitto cuor: ma non cadrà il mio affetto.
No, non cadrà, Donna, lo stil, e'l canto.

SO-

SONETTO XLIV.

*Q*Uesta mia età, ch' altri fiorita appella,
Che di ben poco il quarto lustro eccede,
Ancor non sa, nè può provare, o vede
Perchè sii tanto desiata, e bella.

Anzi agitata dà mortal procella
Poichè calma non sente, e mai non cede
Lo stuol de' guai; misera età s' avvede
Esser d' ogn' altra più angosciosa, e fella.

Tanti or d'Amor, or di Fortuna io sento
Varj i moti nel sen; ch' afflitto, e mesto
Tutto scorgo dolor, frode, e tormento.

Pur se di nostra vita il tempo è questo
Il più lieto, e felice, il più contento?
Ah pera il fior, ch' io non ne curo il resto.

SONETTO XLV.

SUlla spiaggia di Cipro; e tra l' arena
V' era il mio cuor: Amor trovollo, e 'l prese:
Lacero, e guasto sì; ch' un cuor appena
Sembrava; e in alto a un tronco vil l'appese.

Indi per darle più vergogna, e pena
A cento, e mille Ninfe il fè palese:
E tutte nanti al miser cuor le mena;
Sicchè desser al cuor tormenti, e offese.

Ma tutte in volto si miraro; e poi
Disser pietose: ah chi fia mai, ch' apporte
Nuovo dolor a tanti strazi suoi.

Allor colei, che sola 'l cuor oltraggia
Tosto il conobbe; e diegli scempio, e morte:
E per l' orror tutta tremò la spiaggia.

SO-

SONETTO XLVI.

ARsi due lustri; e per due lustri mai
Al mio bel Sol volsi spiegar mio stato:
Quand' ecco alfin da un rio dolor forzato;
Ruppi 'l silenzio antico, ed io parlai.

Donna gli dissi: ahi, ch' io soffersi assai:
Sappi intanto qual uom son per te stato;
Arsi, e d' Amor aggio il rigor provato
Ben per dieci anni, in cui piansi, e penai.

Pietade ahime! ma Fille irata in vista;
Tinta la guancia di protervo sdegno;
Tacque; e miròmmi in volto amara, e trista.

Ond' io languente disperando vegno:
E quel, che più miser m'affanna, e attrista;
S'è, che gli occhi, e la man volge all' indegno.

SONETTO XLVII.

IO spero; e 'l mio sperar già 'l Cielo aita,
Ch' un dì, colei, che sì m' abborre, e sprezza,
Dorrágli il suo rigor, la sua fierezza:
E pel dolor si morderà le dita.

Quando sul plettro mio sorta, e salita
Altra Donna vedrà d' alta bellezza:
E per lo stil, che tanto il mondo apprezza
Quand' anche spenta rimanersi in vita.

All' or vedrólla umile, e meno altera
Curarsi del mio amor; nè fia l' ottegna:
E in cuor fremendo converrà, che pera.

Si pera pur chi del mio amor si sdegna.
Stolta non sa; che 'l Ciel la fa severa;
Perchè eterna non faccià un' alma indegna.

SONETTO XLVIII.

Spesso meco ragiono; e poi m' adiro
Perchè pietà di me Filli non sente:
Anzi barbara ogn' or gode, e consente
Del mio penar, del mio crudel martiro.

Sa, che l' adoro; e che per lei sospiro:
Eppur perfida, ingiusta, e sconoscente
M' abborre, e sprezza, e sono in essa spente
Le faville d' amor; ond' io deliro.

Fremo di sdegno all' or; pur sento in petto;
De' miei pensier tanto, e sì vario stuolo
D' odio, d' amor, di libertà, d' affetto;

Che pensando al mio mal; e al bel sembiante,
Crudelissimo sì: ma eccelso, e solo,
Scorgo, ch' ogn' or l' adoro, e sono amante.

CAN-

CANZONE V.

Poscia ch' io nutro in petto
Serpe mortal, che il cuor mi rode, e sface:
E la smarrita pace
Stassi da me lontana,
Per la memoria del crudele oggetto:
E fummi ogn' opra vana;
Sicch' io accendessi nell' altrui pietate
Il dolce spento lume;
Dirò qual mi consume
Il presente dolor, e quali state
Le gravose d' Amor acerbe doglie:
Ma voi, che vostre voglie
Non regge Amor, lungi da me fuggite;
E voi anime amanti udite, udite.

Da poi, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, ch' in duo begli occhi egl' era;
D' in-

D' insolita maniera
Fiamma avvampommi il core,
Che molle cera avrebbe fatto smalto;
Ond' è, ch' a tant' ardore
Struffesi il sangue, e le midolle, e l' ossa:
Poi volendo fuggire
Da sì crudel martire,
Mi tenne Amor con sì gagliarda possa;
E co' rai di Madonna al primo stato,
Che lasso, e sventurato
Penso, che 'l primo mal duri in estremo:
E in tal penser tutto mi turbo, e tremo.
Ma quella, ch' io sofferſi
In sì lunga stagion d' angoscie piena,
Asprissima mia pena,
Alto silenzio asconda:
Dirla non ponno i miei dogliosi versi;

E l' attroce, e profonda
Piaga del cuor non pur si nomi, e scriva:
Che per mia ria ventura
Cosa più grave, e dura
Fu in terra mai; nè fia mai più, ch' arriva:
E se 'n parte ridir potessi almeno
Il mal, ch' io provo in seno,
Ogn' alma vincerei di pietà ignuda;
E forse lei, che quanto è bella; è cruda.

Rigida sì m' impera
Questa mia acerba inesorabil Donna;
Che quanto più s' indonna
Del cuor Amor tiranno;
Più disumana, e crudelmente altera
Strazio mi porge, e affanno;
Ond' io menai tutta mia vita in pianto.
E mentre coll' amore

La

La piaga, ed il dolore
Cresce ogni dì; nel grave mal mi schianto;
E pel lungo sperar già lasso, e stanco
Grido, sospiro, e manco:
Grido pietate, o refrigerio, o scampo:
Ma di pace, o d' amor mai vidi un lampo.
Ahi dove mi portasti
Empia fallace, e troppo ingiusta sorte;
Che spesso chiamar Morte
Mi fai; e l' alma ingombra
In amor mi disciogli, e mi contrasti?
Dunque da me disgombra
L' alto dolor, e torni il viver lieto;
Ed a mie notti torni
Il sonno; ed a miei giorni
La luce spenta; e torni il tempo cheto:
Ma dove il gran desir or mi trasporta?

Se

Se la pietate è morta
In lei, che ſol può darmi paçe, e vita:
Ahi chi m' inganna; e a più penar m'invita!
Così dico, e ſoſpiro:
E mentre odio me ſteſſo, e'l viver mio;
Verſo dagli occhi un rio
Di doloroſa pioggia.
Niſſun viſſe giammai in tal martiro;
Che con proterva foggia
L' empia ſi ſtudia per ch' io viva in doglia:
E mentre a poco à poco
Struggemi nel ſuo foco;
Ch' io pera, e viva in un ſol tempo ha voglia:
E queſta, che 'l mio cuor lacera, e fiede,
Per tanto amor, e fede,
Fa, che nel mio cammin forzato, e triſto
Altro, che ſcempio ancor abbia mai viſto.

Per

Per ſelve, e per campagne
Speſſo ſolo, e penſoſo i volgo il paſſo,
Che ſemivivo, e laſſo
Morte ſol cerca, e brama:
Ma ſempre peno, e ſempre il cuor mi piagne:
E la dolente, e grama
Alma tra ſe tutta confuſa, e meſta;
Miſera non intende,
Ch' invan ſoccorſo attende.
E 'l penſier, che m' affanna, e mi moleſta,
Speſſo parla col cuor, ſoſpira, e dice
Coſe; che l' infelice
Mio grave ſtato, e la mia lunga guerra
Vedo maggior d' ogn' altro mal ſia in terra.
Ma pur ſe tanti affanni
Angono il cor; e i lieti dì non ſpero;
Perchè non cado, e però?

Ahi legge ingiusta, e dura
Ch' a sì fiero penar sforzi, e condanni:
E l' etate immatura
Di lagrime, e sospir ogn'or nutrendo;
Fai, ch' io mi struggo, e lagno.
Ma più mi dolgo, e piagno;
Novo dolor da nova doglia prendo:
Che l' infinito mal, ch' io serbo in seno;
Fa, che sia il pianto il meno
De' mali miei, e d' este mie querele.
Tanto può Donna in uom quando è crudele.
Canzone incolta sei;
Nè tutto quel, ch' hai tu promesso dici:
Perciò con gli infelici
A pianger vanne i tanti dolor miei.

SO-

SONETTO XLIX.

IO vo piangendo l' infelice giorno,
In cui mirai della mia Filli il volto:
E 'l vidi di ſplendor sì colmo, e adorno;
Ch' io ſul campo reſtai eſangue, e colto.

Amor, che vedi il mal, che fa ſoggiorno
Nel cuor, che 'n mezzo a' guai ſtaſſi ſepolto:
Laſciami in pace; e ſgombra il duol d' intorno;
E fa, ch' io reſti alfin da lacci ſciolto.

Sicchè, ſe in pianto; e tra gli affanni viſſi,
Lieto reſpiri: e tolga il piede errante
Dal ſpinoſo cammin, nel qual io giſſi.

E d' eſta breve vita nel reſtante
Tienmi lontan dagli amoroſi abiſſi:
Ben ſai, che ſtato ſia viver amante.

SONETTO L.

SE la piaga nel cuor convien, ch' io porte,
Donna, che festi col tuo crudo strale;
Deh vieni, e sana il lungo acerbo male;
O vieni, e dammi la bramata morte.

Tanto m' ange 'l dolor, ch' egual la sorte
Sarà, se del cuor sani il mal ferale;
O da spietata al corpo oppresso, e frale
Tronchi del viver l' ore triste, e corte.

E quella man, che per costume impiaga
Uccida alfin: pur sebben morte imploro;
Morte non dà, chi di mia morte è vaga.

Ma poich' alla crudel fine, o ristoro
Io chieggo invan; s' è micidial la piaga;
Numi eterni del Ciel perchè non moro?

SONETTO LI.

LAgrime o voi, e voi ſoſpiri ardenti,
Sfogo inutile, e vano al mio dolore;
A che sì triſti, e caldi, e sì frequenti
Disfate in pianto l' affannato cuore?

Anzi poichè creſcete i miei tormenti,
Ite da me lontan; e un meſto orrore
Portando ovunque andrete: ite preſenti
Alla cagion di voi, e del mio amore.

Ma voi ancor non mi laſciate? ah ſtolto;
Se quanto Filli ſia crudel v' è noto,
So che temete, che vi rida in volto.

Reſtate sì: ma ſtate chiuſe in ſeno;
E opprimendo del cuor la forza, e 'l moto,
Fate, che cada alfin, e venga meno.

SESTINA I.

AHI! s'io avessi pensato all' aspra doglia,
Ch'Amor mostrómmi in sul fiorir degli anni;
Certo, ch' io non sarei in questo stato:
E fatta avrei di ghiaccio la mia fiamma;
E spento all' or ogni desío di Donna;
Ond' io adesso mi trovo in tanto pianto.

Ma perchè non si crede al primo pianto,
A' primi affanni, ed a nascente doglia,
Ch' avvien soffrir per ria cagion di Donna:
Sperando di goder col tempo, e gli anni;
Lieto avvampando a quella acerba fiamma;
In breve venni in sì doglioso stato.

Giammai non fu più lagrimevol stato;
Ed altri mai non visse in sì gran pianto:
Scampar non posso da mia viva fiamma;
Seguendo Amor pien di tormento, e doglia:

E

E tristi già passai molti, e molt' anni
Senza trovar pietà nella mia Donna.
Più cruda no, nè più spietata Donna
Fu in terra mai di questa, che 'l mio stato
Rende sì afflitto, e tanto amari gli anni:
Questa sente i miei lai, vede il mio pianto,
In cui versai tanti sospiri, e doglia;
E sol da l' esca al duol; fuoco alla fiamma.
Deh cedesse una volta la gran fiamma;
E 'l fier rigor, con cui l' ingrata Donna
Tutto mi rese in sommo affanno, e doglia;
Ond' io sempre cercai felice stato,
Per non morir di tanta angoscia, e pianto:
E bramo di cangiar sorte cogli anni.
Ma lasso più m' avvampa la mia fiamma:
Più rigida mi sprezza la mia Donna;
Sicchè è forza ch' io viva entro il mio pianto.

SONETTO LII.

Quand' io dico, che piango, e che sospiro
Per la Donna d' amor, che seguo tanto:
Nol dico già per ostentarne un vanto
A lei, cui sempre alteramente aspiro.

Ma se mi spinge ai lai grave martiro;
Forza è, ch' io dica il ver: e 'l dico intanto;
Perchè ben spesso co' singhiezzi, e 'l pianto;
Queste, ch' io vergo mie parole uscîro

Poi mentre in carte nel mio duol me stesso
Piangendo vado, e tanto m' ango, e peno;
Son lagrime, e sospir, ch' io scrivo, e tesso.

E s' al mio dir fede non dassi a pieno;
Ella il può dir, cui col mio pianto spesso
Già gli bagnai la bella mano, e 'l seno.

SO-

SONETTO LIII.

STanco di più soffrir tormento, e affanno
Lasso il mio cuor era già presso a morte:
Quando col suo costume, e 'l vecchio inganno
Speme v' accorse alle sue aperte porte.

E chiuso il varco all' alma; al grave danno
Si pose a ostar da generosa, e forte:
Vivi, e sperar, disse, non molto andranno
I lieti dì della futura sorte.

Ma il cuor, che sa da lunga prova, quanto
Questa deluda, e come in van si sface
Seguendo la crudel in doglia, e pianto;

Appena disse: ah s' al tuo dir mendace
Speme infedel per te già piansi tanto;
Vanne, che col morir, io volo in pace.

SO-

SONETTO LIV.

Alma che fai? che 'n tanto duol ingombra
Paſſi de corti dì l' ore funeſte,
Senza mirar, che per tue doglie infeſte,
Son fatto omai ſqualido corpo, ed ombra.

Alma che fai? ah ſorgi alfine, e ſgombra
Le pene antiche miciaiai moleſte:
E fugando dal cuor le triſte, e meſte
Cure d' Amor tutto il tuo mal diſgombra.

Alma che fai? che fai riſpondi? ah tali
Dunque di nobil Alma i ſenſi ſono?
D' Alma che 'l Ciel diè a ſollevarſi l' ali?

Ma quanto più ti ſgrido, e ti ragiono
Alma più ſorda taci? e ne miei mali
Miſer, mi laſci inerme in abbandono?

S O-

SONETTO LV:

UN uom io son fra quanti in questa valle
Piena di guai traggon penose l'ore,
Quel, che più, ch' altri nel mio rio dolore
Duro il camin provo penoso il calle.

Tant' aspra guerra, e tal tormento dalle
Al mio povero cuor l' empio Signore;
Che sitibondo d' un feral rigore,
Strazio mortal, e crudo scempio falle.

Di lagrime mi nutro, e degli affanni;
E stretto ogn' or da rigida catena
Miser piangendo vo perdendo gl' anni.

Mai vidi da ch' io nacqui ora serena:
Tutti provai d' un fier tiranno i danni.
Ahi vita! ahi sorte! ahi crudo Amor! ahi pena!

SO-

SONETTO LVI.

IO vo pensando al mio passato tempo;
E guardo se provai felice un' ora:
Ma da, ch' io nacqui, i non ritrovo ancora
Scorso lieto di vita un breve tempo.

Anzi quanto m' innoltro, e più m' attempo;
Di mia vita mortal nel corso; ogn' ora
Cresce sì 'l mal, che l' anima addolora;
Onde fia ben, ch' io cada innanzi tempo.

Misera vita! ahi quanto acerba, e dura
Mi tormenti, e ratristi, e sol m' apporte
Angoscie, strazio, e duol, pianto, e sciagura.

Il passato m' affanna, e la futura
Etate mi spaventa: eppur la Morte
Non ancor al mio mal mi toglie, e fura.

SO-

SONETTO LVI.

SAzio di vita; e con lo ſguardo in terra
Vommen errando in riva erma, e lontana;
Sicchè mi ſcampi dalla cruda guerra
Di lei; ond' aggio l' alma ſtanca, e inſana.

Ma pur nè in ſelva, nè in deſerta terra
Sgombraſi 'l duol, o in parte il cuor ſi ſana:
E per ch' io fugga Amor; mai ſi diſſerra
Il varco al mal, ch' entro mi ſtrazia, e sbrana.

Che 'l penſier di Madonna in ogni ſtrada
Lo ſpirto ſegue: e nel mio fier tormento
I ſon qual uom, ch' al rio ſupplizio vada.

Sicchè mentre, ch' io ſon in tante pene;
E grido, e piango; e ſoſpirando ahi ſento,
Che languida nel ſen manca la Spene.

SO-

SONETTO LVIII.

AHI come è duro, quand' io penso a questa
Cruda catena, che mi cinge, e serra:
Che nel mio mal, e rigida, e funesta
Per fin, ch' io viva mi minaccia guerra.

Ahi tanto un tal pensèr m' ange, e molesta;
Che speme oppressa nel gran duol s' atterra:
Tremo d' orror; e sbigottita resta
L' alma nel sen, ch' in van si scuote, e sferra.

Lasso! che fia di me; s'eterna pena
Vuol, che tragga a miei dì l'empia mia sorte;
E Amor aspro il cammin mi strazia, e mena.

Soffrir ancor, e sospirar da forte?
Non posso più: dunque la ria catena,
Il mio amor, e 'l mio mal franga la Morte.

SO-

SONETTO LIX.

CHI è mai costui, ch' ad ogni tratto Morte
Invoca, e tanto ha di morir in brama:
E che piange, e che sgrida, e ingiusto chiama
Empio il destin, e micidial la sorte?

Chi è mai costui, che sia ch' acerba porte
Piaga nel sen, per lei, che segue, ed ama:
E che con l' alma tutta oppressa, e grama
Vassi dolente, e con le guancie smorte?

Chi è mai costui, ch' un Nume adora in terra;
Nume crudel di ferità ripieno:
E ch' aspro laccio prigionier il serra?

Filli per me, Filli rispondi almeno:
Dì che 'l Nume tu sei, che mi dai guerra:
E ch' io son quel, ch'ho tanto mal in seno.

S O-

Poichè ragione è morta;
E ſolo i ſenſi han ſopra me lo 'mpero;
E l' alma afflitta per gran duol ſi reſta:
Nè luce vedo, o ſcorta,
Che mi guidi di vita al buon ſentiero:
A tal, che già diſpero
Di ſorger mai dalla gravata, e meſta
Egra mia vita doloroſa, e ſtanca:
E ſon qual pellegrino,
Che per deſerto inoſpite cammino,
Tra boſchi, e monti, e per alpeſtre, ed erto
Calle al viaggio incerto
A mezzo il corſo manca;
E tutto penſeroſo il fianco laſſo
Curvando a un duro ſaſſo
Piange; nè ſa u' ſi volga, o s' incammine;
Che ſcorge il miſer ſol balze, e ruine:

Dun-

Dunque mi sia concesso,

Ch'io smanie, e pianga; e che'l mio pianto assordi

La valle, e 'l monte, e le campagne, e 'l loco,

U' stassi lei, cui spesso

Fe' suoi dolci parlari a' miei concordi:

Ed or ha ciechi, e sordi

I sensi al pianto, ed al mio giusto foco,

Per cui giaccio infelice in tanta doglia;

Nè vedo mai; ond' esca

Da quel, che più m' attrista, e più m'invesca;

E scuoto in van l' aspra catena mia:

Donna crudele, e ria;

Poichè furor m' invoglia

A dir di te, e di me, quel, ch' aggio in core,

Intendi il mio dolore;

Barbara ascolta questo pianto; ed odi

Questo mio mal, di cui ti nutri, e godi.

Dal dì, ch' io vidi quella
Tua beltate infinita unica al mondo;
Beltà ch' inganna; e che nasconde, e copre
Alma spietata, e fella:
Cagion del grave doloroso pondo,
Che sì m'opprime al fondo
Del mal, che mi tormenta, e mi ricopre;
Mai da quel dì trassi felice un' ora:
Ahi dì fatale, e rio!
Principio infausto a questo viver mio:
Almen torbida nube, o fosco velo
Coperto avesse il Cielo;
E tolto avesse all' ora
Caliginosa ecclisse in quella parte
Donna di rimirarte;
Ch' io forse andrei lieto, santo, e franco
Di quel, che m'ange, e giaccio inerme, e stanco

Di

Allora fu, ch' Amore

Di ſpeme empiendo, e di deſir il petto;

Dolce qual ſuol ne' ſuoi primieri aſſalti,

L' alma legommi, e 'l core:

Ma quando poi nel tuo leggiadro aſpetto

Trovai odio, e diſpetto;

Crudele a' miei voleri oneſti, ed alti

Oſtando Amor cangiò quel dolce in fele:

E appena vinto fui,

Donna da tua beltà, ch' Amor co' ſui

Lacci mi cinſe acerbamente intorno:

E tratto in quel ſoggiorno

Di doglie, e di querele

Gemei fin'or; e traſſi l' ore a ſtento:

Ma più io mi lamento;

E dal carcer d' orror ſoſpiro, e piango;

Miſer più mi conſumo, e vi rimango.

Tutta nel mal ingombra

Staffi l' anima afflitta in grembo al duolo;

E cinta di penfier tetri, e nojofi

Invan fuo affanno fgombra:

E s' a forza tal or s' erge dal fuolo;

Cure infelici a ftuolo

L' opprimon sì, che fia che cada, e pofi

Ne' primi guai, e ne' primier martiri:

Che fol con doglia, e pena

Il rigido Signor la ftrazia, e mena;

Onde convien, che forte pianga, e gridi:

E d' amorofi ftridi,

D' angofce, e di fofpiri

Mi nutri, ohime, per te, ch'altera feguo:

E mentre mi dileguo

Tra le lagrime antiche, e 'l dolor novo

Schermo miglior, che 'l fofpirar non trovo.

Ahi

Ahi Donna! ahi Tigre! ahi fera!
Che con modi leggiadri, e dolci inganni,
Perfida mi traesti in tanto duolo;
E poichè la primiera
Cheta vita cangiasti in pianto, e affanni;
Senza mirar miei danni
Mi lasci in abbandono inerme, e solo?
Pietà non chieggio no, che pietà regna
Lungi da tanto orgoglio:
Ma sgrido Amor, ch'amar mi fa uno scoglio:
E l'iniquo costume i sgrido, ed empio,
Che mi fa guerra, e scempio:
Donna crudele, indegna
Del sovrano splendor di tue pupille;
Avvien che cento, e mille
Furie nutri, e rigor nel tuo cuor crudo;
E spirto serbi di pietate ignudo.

Tempo già fu, che ſcoſſi
Quanto di grave mi circonda, e infeſta:
Ma poichè vane fur l' opre, e l' ardire;
E mai da me rimoſſi
Quel, che sì mi tormenta, e l'alma infeſta;
Ahi! ch' ogni forza reſta
Spenta, e languente; e come augel, ch' uſcire
Speſſo tentò dalla prigion, che 'l ſerra,
Nè miſer mai l' ottenne:
Giace dolente, e con le baſſe penne
Al pianto s' abbandona; e de' ſuoi guai
Empie l' aura di lai;
Tal, poichè non ſi sferra
L' alma infelice, nell' orror de' mali
Soffro catena, e ſtrali:
E tra doglia, e tra ceppi i grido, e ſcerno
Vano il fuggir; e ſcorgo il pianto eterno.

Tu

Tu che da mille affanni, e mille cure,
Amara mia Canzon sorgi, e nascesti
In grembo alle sventure;
Ah se quegli occhi sì spietati, e infesti
Canzon, tu incontri mai,
Fuggi, fuggi que' rai:
O tacendo d' amor il giogo indegno,
Sia tutto il tuo parlar d' ira, e di sdegno.

CANTATE.

CANTATA I,

OMbre, dolcissim' ombre,
E voi fidi, e riposti
Opaci boschi, in cui sfogar poss' io
Libero questo pianto, e queste voci;
Ecco, ch' a voi ritorno;
Ah voi, voi selve almeno
Quest' affanno sentite; e attente, e chete
Questi sospir prendete.
Di doglia mi consumo: e mi rattristo;
E per amor tutto mi struggo, e sfaccio:
Ma fredda più, che ghiaccio
Stassi sempre ver me la cruda Fille:
E cento, e cento stille

Ver-

Verſo ogn'ora di pianto, e mi dileguo;
E chi dovrei fuggir, miſer, più ſeguo.

E chi dovrei fuggir, miſer, più ſeguo,
Che fatto è 'l mio bel Sol un baſiliſco:
Eppur in me nutriſco
La cruda immago de begli occhi in petto:
E traggo per diſpetto
E di quella, e di me la vita, e l'ore;
E ſempre ſol ſi piange, e mai ſi more.

E ſempre ſol ſi piange, e mai ſi more;
Ed ogni giorno dico pel tormento
Diman io ſarò ſpento;
Pur ſempre a ſoſpirar vita m'avanza:
E colpa di ſperanza,
Più che colpa d'Amor ſol mi mantiene
A trar vita infelice in tante pene.

A trar vita infelice in tante pene

Dunque chi mi condana ho da ſeguire?
Oh mio crudel martire!
Fillide mia, Filli che tanto t' amo?
Ma oh Dei, che 'nvan la chiamo,
Ed or che sì per lei ſmanio, e m' inqueto;
Chi ſa ch' altri non faccia, e pago, e lieto?

Chi ſa, ch' altri non faccia, e pago, e lieto?
E con quegli di me ſi godi, e rida:
Ma ohimè, che già mi sfida
A morte un dubbio tal, ahi preſto almeno
Eſca l' alma dal ſeno:
O un contrario penſier venga, e rimanga:
Ma miſero ſi taccia, e ſol ſi pianga.

Ma miſero ſi taccia, e ſol ſi pianga;
E 'l pianto attriſti queſte piante, e queſte
Ombre per me già meſte:
E voi dal mio dolor aure gravate

Que-

Questi sospir portate,
E questi affanni a chi 'l mio mal non vede;
E nol cura, se 'l sa, Tigre, nè 'l crede.
Ah Filli, ah Filli, ah se non credi, vieni,
Vieni tra questi boschi a sentir come
Io confondo il tuo nome
Tra lagrime, e singulti; e per me ogn' ora
Rimbomba, e s' addolora
D' amarissimo duol la valle, e 'l monte;
E intorbido col pianto il rivo, e 'l fonte.
Infelice che dico?
Misero chi m' ascolta?
O vani sfoghi, o inutili querele!
O di troppo dolor deliri, e smanie!
Dunque a tronchi insensati,
A nudi sterpi, a questi sassi, agl' antri
Sol m' e dato ridir il mio tormento?

Ah

Ah si voi valli almeno,
Solitudini e voi ombrose, e care
Il mio dolor piangete;
Che sebben il Trace Cantor i venti, e i fiumi
Fermò nel corso, e diè alle selve i passi;
Moverò per pietà gli alberi, e i sassi.

Ah già vedo per pietate
Chino al suol il fior, la fronde:
Mormorando si confonde
Il ruscel per mio dolor,
Stillan lacrime le piante
E piangendo l' aura spira,
Che sospira
Il mio acerbo afflitto amor.

CAN-

CANTATA II.

POichè ſento mancarmi nel ſeno
L' alma mia per troppo languir ;
A mia Filli diſcopraſi almeno
La cagion del mio crudo martir ;
Infelice ſe ſono
Nell' eſtrema d' amor miſera ſorte ;
Dunque dovrò nel mio dolente ſtato,
Ceder in braccio a Morte,
Senza ch' al mio bel Sol io ſveli almeno
Perchè io cado, e moro ?
Ah si, che meglio ſia
Romper il varco al freddo mio timore ;
E le mie timide labbra
Schiuda alfin il dolore,
Se mai aprille amore :

Si parli, ſi dica,
Si ſpieghi al mio bene
La fiamma, le pene;
Si chieda pietà.
Tant' aſpra nemica
Il Ciel non mi diede;
Nè a tanta mia fede
Crudele ſarà.

CAN-

CANTATA III.

GIunta è l' ora,
Che già ſento,
Che 'l tormento
Più il mio cuor regger non può.
Ah ſi mora:
Con la morte
La mia ſorte
Infelice troncherò.
Senti mio fido Elpino
Queſte d' un uom, che more
Per la bella, e crudel, flebili voci;
Che m' uccide il dolore:
Ma prima del mio amore
La doloroſa iſtoria aſcolta, e ſappi.
Tre luſtri ancor interi
De miei giorni compiti io non avea,
Che

Che della cruda Fille,
Vidi le tanto vaghe, alme pupille;
Nacquemi in petto all' ora
Un desir di colei: ma non sapea
Che d' Amor fosse del mio core 'l moto;
Ch' ancor quel nome ignoto
Erami in quell' età felice, e bella:
Ma oh Dei duráro poco
Que' lieti dì; ch' Amor con sua facella
D' inestinguibil fiamma in petto accese
Il doloroso foco;
All' or tacito amante
Del mio bel Sol a i rai
Lunghissima stagion arsi, e penai;
Alfin io non so come in un istante
Tratto dal mio destin, a chiare note
S' una scorza d' Abete

La

La ſtoria del mio amor inciſi, e ſcriſſi:
E queſti accenti diſſi:

Filli io t' amo, Filli io peno;
Son due luſtri che t' adoro;
Porgi oh Dei pace, e riſtoro
Al mio acerbo aſpro martir.
Sì mio Sol ti mova almeno
Il mio duol, e tanta fede:
Renda a un miſero mercede
La pietà del mio languir.

Queſte medeſme furo
Le riſpettoſe cifre,
Ch' al mio nume inviai, ſperando, o Elpino,
Trovar mercè, o pietà de' miei tormenti;
Eppur in que' momenti
Tutt' inter mi perdei;
Che giunti in man della ſuperba Fille

I caratteri miei,
Calpestò quella scorza; e irata disse:
Temerario il mio amor, alto l' ardire:
Indi a' Numi giurò di sempre odiarmi:
E son quindeci Lune,
Che mi fugge, m' abborre, e . . . . .
Ma oh Dei sento mancarmi;
Che mancandomi speme in questo stato,
Ah no, che più non vive un disperato.

Giunta è l' ora,
Che già sento,
Che 'l tormento
Più 'l mio cuor regger non può.
Ah si mora
Con la morte
La mia sorte
Infelice troncherò.

Si

Si moro, Elpin, che già m'annunzia il Fato
Lo smorto volto, e questa spoglia squallida;
E già già sento deboli
Del cuore i colpi, e già mancanti i polsi.
Addio, Pastore, addio;
E alla cagion di questa morte, dille:
Crudelissima Fille:
Ma, oh nome amato! oh troppo amati rai!
Ch' io rivedrò giammai.
No digli, digli sol, per te morío
Il povero Lucilbo, (1)
E nel più denso, e oscuro
Loco del bosco de' Cipressi antichi
Fa, che sia posto il freddo corpo mio;
E di gran pianta s' una dura scorza,

(1) Nome pastorale dell' Autore nell' Accademia d'Arcadia in Roma.

Per esempio ai Pastor; e perch' eterno
Sia lo scorno di Filli; incidi almeno
Queste dolenti, e sole
Ultime mie parole.

Lucilbo fedele
Per Filli piagato
Si tacque; e forzato
Sua piaga scoprì.

Ma Filli crudele
Sprezzando il suo amore;
Per tanto dolore
Lucilbo morì.

CANTATA IV.

SE all' amarti il destin mi costringe,
Odia il Nume, o crudel, che mi spinge:
Ma non odia l' afflitto mio cuor.
Che s' Amor nutre 'l foco nel petto
Libertate non trova ricetto;
Ed io colpa non ho del mio Amor,
Caro di libertà pregiata, e bella
Felicissimo stato,
Non già, ch' io ti conosca;
Ch' Amor cinto, e legato
Mi tenne prima ancor di quell' etate,
Ch' intender ti potessi;
Ma o cara libertate,
Sol al bel del tuo nome io ti desiro.
Oh quanto dolce, e quanto meglio fora,
Ch' all' uom tu fosti ogn' ora

Co-

Costante indivisibile compagna;
„ *Ch' un cuor per se potesse*
„ *Amar, e non amar quando volesse.*

Se potessi da per me
Non amarti, o cara Fille;
Spegnerei quelle faville,
Che mi scaldano ad amar.
Pur se tanto splende in te
Dolce il lume, e bella sei:
Ah chi sa se ciò farei;
Non mio ben nol vorrei far.

CANà

CANTATA V.

D*Unque perchè sì vaga*
Crudelissima Filli il Ciel ti fece,
Forse ten vai tanto superba, e altera?
Ah no, non son già queste
Di Natura le leggi:
Che quanto bella, e quanto dolce sei;
Tanto pietosa ancor esser tu dei.
Ma sappi pur; sappi superba almeno,
Che mentre sì ritrosa ogn' or ti rendi,
Sprezzi un cuor, che t'adora, e i Numi offendi:

Si crudele i Numi offendi
Con la tanta tua fierezza:
Ma l'altera tua bellezza
Sarà esempio di terror,
Resta pur, barbara resta,
Che già in Ciel l'arco t'aspetta,

De miei torti a far vendetta;
Castigando il tuo rigor.

Ma no mio vago Sole;
Se il mio amor, la mia fede, e questo pianto
Non ti move a pietate, ah pensa almeno;
Pensa all' ira del Ciel, che 'n te già freme;
Che più non ponno i Numi
Soffrir quaggiù chi disdegnando abborre,
Chi sì t' ama, e t' adora:
E con ciglio tremante osserva, o Fille,
Della ritrosa Dafne
Il miserando esempio:
Ma tu di Dafne più superba, e ingrata,
Mentre così mi sprezzi, e mi tormenti;
Oh Dei quai mai saran tuoi tristi eventi?
Numi in Ciel, ch' avete strali
Per punir già l' idol mio;

Deh

Deh quel colpo atroce, e rio
Sospendete per pietà.
Che pensando agli aspri mali,
Al mio amor, al mio cordoglio,
Deporrà quel fiero orgoglio;
E pietosa m' amerà.

CANTATA VI.

SE diviso dal dolore
Fosse amore,
Bella Filli t' amerei;
Poi direi,
Ch' io non t' amo, e non t' adoro.
Ma se tanto in petto sento
Il tormento;
Più non so tacer la doglia,
Che m' invoglia
A scoprir, ch' io languo, e moro.

Eppur

Eppur legge crudel del mio bel Sole
Vuol, che tacendo mora.
E misero dal dì, ch' aprigli il seno;
E gli mostrai l' acerba piaga antica,
Che ben lunga stagion chiusa soffersi,
Che tosto vidi fersi
Quelle luci ver me sdegnose, e irate.
Ah si taccia infelice;
Se per mio troppo affetto,
Trovo in quell' empio cuor odio, e dispetto.

Luci leggiadre, e amabili
Perchè tal crudeltà?
Mai più dirò, che adorovi;
Mai più chiedrò pietà.
Deh venga da quel ciglio
Un raggio in me seren;
Ah più non posso vivere,
Se 'n odio m' ha 'l mio ben.

CAN-

CANTATA VII.

Mura ſuperbe, e belle,
Che del vaſto Eridan v' ergete a fronte,
Oh quanto mai vaghe, dilette, e care
Ameniſſime mura un tempo foſte:
Ma poichè lei, che 'n voſtro ſen alberga,
Staſſi con me sì diſpietata, e cruda;
Mura per me tranquille,
E dolci più non ſiete;
Ma quaſi piene di tormento, e orrore;
Miro, ſe miro voi, il mio dolore.

Che mi ſerve, ch' altera, e faſtoſa
Bella s' erga di templi, e di marmi
La Città, che del Pado è l' onor:
S' entro queſta crudele, e ſdegnoſa
Mi diſprezza, e non laſcia d' odiarmi
La cagion del mio acerbo dolor.

E dunque sarà ver, che per mio affanno,
Sempre deggia mirar contro me irata
Quell' anima ostinata in oltraggiarmi?
Ah no si fugga, e 'l mio fuggir tal sia
In sì romita, e sì lontana riva,
Che 'l nome di colei unqua v' arriva:
Ma stolto, e che mai dico?
Se viva in petto ho la superba immago;
Oh Dei, ch' in van si fugge
La vista, che m'affanna, e che mi strugge.
Se non giova, e non mi vale,
Infelice, il mio fuggire;
Chi m' ajuta in tanto male?
Che farò nel mio martire?
Deh spietate luci care
Questa vita almen troncate:
M' uccidete? a che tardate?
Ah m'uccida il mio penar.

CAN-

CANTATA VIII.

CRudel, crudele e dunque
Così mi ſprezzi, e abborri,
Che neppur, ch' io di te parli e ſcriva?
E per tanto mio pianto, e tanta fede;
Barbara mi riſpondi,
Ch' ad altra Donna io volga
Le teſſute per te mie rime, e i verſi?
Oh fiero moſtro! e qual ſi vide mai
D' ogni pietade ignuda
Tigre di te più diſumana, e cruda?
Non di Libia in ſu l' arene
Più ſpietato un ſerpe naſce;
Nè produce Ircania, o paſce
Più crudel fiera di te.

Ingratiſſima ſenti,
Senti da poi, che taccio;

E

E poi, ch' arsi, e destrussi

Le sognate tue laudi, e i falsi encomi.

Giuro per quella face;

E pel cener di quella estinta carta:

Ch' un dì saprà l' Arno Volturno, e 'l Tebro

Perfida chi tu sei, e qual tu fosti;

E sol di scorno pieno

Quell' empio nome tuo, ch' or taccio, e celo,

Per l' Italiche strade andrà palese:

Nè più Filli sarai, Fillide amata:

Ma sol sarai chi sei iniqua, e odiata.

Già sento lo sdegno

Che 'n petto s' accende:

Ah troppo m' offende

Quell' aspro parlar.

In-

Ingrata l' ingegno
Se sprezzi, e 'l mio amore
Saprò nel mio core
Vendetta destar.

FINE.

IMPRIMATUR
Assistens Sancti Officii Taurini.
V. Pisceria P. dell' AA. LL.
Se ne permette la Stampa
DI PRALORMO per la Gran Cancellaria.

	Errori di stampa.			*Correzioni.*
Fol.	20.	vers. 1.	*Donua*	*Donna*
	22.	11.	*con me stessi*	*stassi*
	32.	8.	*inarco*	*incarco*
	59.	12.	*tronchi*	*tronca*
	64.	3.	*real la vidi*	*real io vidi*
	74.	14.	*non faccia*	*non faccii*
	86.	6.	*in tauto*	*in tanto*
	87.	4.	*mio stata*	*mio stato*
	88.	8.	*parole uscìo*	*parole usciro*
	95.	14.	*ha tanta*	*ha tanto*
	97.	2.	*smania*	*smanii*
	98.	2.	*sua*	*tua*
	108.	4.	*che sebben il*	*che se 'l*
	109.	13.	*e le mie*	*e le*
	111.	14.	*ascolti*	*ascolta*
	113.	7.	*mio Sole*	*mio Sol*
	115.	2.	*il smorto*	*lo smorto*
	118.	11.	*non mio*	*no mio*
	125.	3.	*che neppur, che*	*che neppur vuoi, che*

IN TORINO MDCCLV.
Nella Stamperia di Secondo Antonio Bocca.